



si restava in equilibrio precario tra gli operai o i transfughi del Manifesto, i quali pensavano di giungere alla grande trasformazione *surfando* sull'effervescenza operaia e studentesca, e il Pci, sempre più ingessato nella difesa delle istituzioni, in quanto compresso tra le spinte centrifughe delle mobilitazioni sociali e il rischio di deriva cilena.

LE CAUSE DEL FALLIMENTO

Paradigmatica, in questo senso, è la reprimenda dell'allora «responsabile cultura» del partito, Giorgio Napolitano, contro Pci, Mezzogiorno e intellettuali. Dalle alleanze all'organizzazione (1973), sorta di manifesto politico collettaneo dell'*école barisienne*: la prospettiva di un sistema d'istruzione inteso come terreno di sperimentazione politica veniva duramente stigmatizzata, a favore di un generico riformismo modernizzatore. Con il senno di poi, l'episodio costituisce una cartina di tornasole circa le cause della sconfitta dell'esperienza. L'*école* era nata con l'intento di arricchire le forme della politica con l'energia socio-antropologica generata dal '68, ma quelle istanze si sono rivelate allergiche a qualsiasi mediazione, confluendo verso un individualismo che dichiarava la propria compatibilità esclusiva con il mercato e con un potere tecnico amorfo e ideologicamente neutro.

La questione, posta a suo tempo da Pasquale Serra, resta centrale e ineludibile. Le ragioni «di mercato» per le quali la «impresa» De Donato non ha retto – il 1983 è l'anno del fallimento – sono le stesse che hanno determinato la sconfitta della visione promossa, con diverse declinazioni, dagli intellettuali in essa raccolti.

Lo sforzo di Luca Di Bari è notevole. Ma non si capisce perché quella storia debba essere trattata oggi come «Storia».

Tutti i protagonisti dell'epoca sono in larga parte vivi, vegeti e soprattutto lucidissimi. Potrebbero, insomma, farsi protagonisti diretti della trasmissione alle nuove generazioni di un bilancio di quell'esperienza, quanto mai necessario ad affrontare le questioni del presente, ad onta della retorica giovanilista imperante. Come però è già emerso alcuni anni fa in occasione dell'uscita di un altro bel saggio sull'argomento (Felice Blasi, *Introduzione all'école barisienne*, Laterza, Bari 2007), essi si ritraggono, amplificando probabilmente la loro responsabilità nella sconfitta. Quell'impresa e quel modo di pensare la politica restano invece, al netto dei velleitarismi e facendo i conti con tutti i limiti, meritevoli di rilancio (e poco importa che sia Sisifo a fare da santo protettore). ●



Bozzetto di Alberto Sughi

L'ultimo comunista di Portonaccio

È scomparso di recente l'artista Alberto Sughi, che a lungo militò nel Pci. Qui pubblichiamo un suo bozzetto inedito

LUCA CANALI

È scomparso da poche settimane all'età di 82 anni Alberto Sughi, l'ultimo pittore drammaticamente realista e comunista del gruppo di «Portonaccio», rione di gazometri e di mucchi di ferraglie, grigio o nerastro, pervaso da umori generosamente ribelli degli assidui frequentatori della Sezione Centro del Pci, da me diretta. Il capo indiscusso di quel gruppo era Renzo Vespignani, insuperabile disegnatore a sbaffi e impronte digitali d'inchiostro di china, perché Renzo all'inizio lavorava soprattutto con il palmo della mano.

Suo fraterno amico e rivale nella leadership del gruppo di cui facevano parte: Sughi appunto, Zianna, Pinata, Buratti, Lucio Fulci, allievo del centro sperimentale di cinematografia, il fonico Pallotta, e l'insuperabile regista Elio Petri. Ultimo adepto, il giovane ma già abile Giovanni Cucchi. Vespignani sfondò subito coi suoi spesso drammatici disegni di copertina sulla rivista spericolata *Folla*, ma conquistò definitivamente anche la più raffinata mondanità con la sua prima mostra all'Obelisco in via Sistina, gestita da Gaspero Del Corso e Irene Brin. Vespignani non aveva un abito decente per l'occasione. Io ne avevo uno solo, un gessato blu. Glielo diedi

per l'occasione a patto che lo indossasse con il distintivo del Pci all'occhiello. Accettò con naturalezza, e fu un trionfo in mezzo a tutti quei ricchi borghesi in venerazione davanti ai suoi quadri. Fu lì che nacque la «leggenda Vespignani». Mucchinì, il massimo disegnatore di quei giorni, se ne fregava delle leggende. Alberto Sughi amava lavorare in solitudine, era un tipo appartato per natura. Esordì con una splendida mostra in una galleria accanto al bar Canova, in piazza del Popolo: il tema di essa era ferocemente iperrealista, incentrato su una riunione della Borsa. Ma dipingeva anche scene di straordinaria delicatezza, come quella di un disegno per illustrare una mia poesia intitolata *Commiato*. Poi si sciolsero le fila, ma non la fedeltà al Partito e alla buona pittura. Ma Alberto aveva un vizio, fumava troppo, vizio che l'ha ucciso.

ELEGIE DELLA VECCHIAIA

Quando era già gravemente ammalato volle donarmi due bozzetti – uno per la copertina, l'altro come illustrazione interna per la mia traduzione di un tardo-classico latino, Massimiano, *Le elegie della vecchiaia*. Poi l'aggravarsi ulteriore del male e il volo verso il nulla. Credo che il modo migliore per congedarmi da lui sia pubblicare quei due bozzetti, quasi certamente, ultimissime testimonianze della sua arte. ●

La vita, un puzzle difettoso

Il nuovo spettacolo di Arcuri tratto da Fassbinder

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

Incomunicabilità, crisi di identità, assenza di ideologie girano sulla «giostra» di Fabrizio Arcuri che lascia il pubblico un po' frastornato dalle storie di vita dei personaggi ideati da Rainer Warner Fassbinder ormai più di 40 anni fa. Altri tempi. Era il 1968 quando il regista e drammaturgo tedesco scrisse *Sangue sul collo del gatto*, un testo coraggiosamente ironico e grottesco, che l'Accademia degli Artefatti - con la regia di Arcuri - sceglie a conclusione del suo *dittico degli Ideali* sulla crisi d'identità politica e sul concetto stesso di società, un'indagine intrapresa dalla compagnia romana con lo spettacolo *Oriazi e Curiazii* di Bertoldt Brecht.

SUL PIANETA TERRA

Cosa succede in questa girandola di personaggi (un macellaio, un poliziotto, una hippie...)? Una simpatica alinea in perfetto stile David Bowie anni Ottanta atterra sul Pianta Terra per studiare i nostri comportamenti, il nostro linguaggio che tenta di imitare in modo molto goffo. Ma attorno a lei accadono solo tradimenti, violenze, raggiri, abusi. Tutto sembra distorto, tasselli di vita che non combaciano mai. È un grande puzzle difettoso. Peccato che in ballo non ci sia solo un gioco, ma il destino della nostra democrazia. Che in questo caso è un totale fallimento. Come pure il linguaggio, altro grande perdente di questo spettacolo che al centro della scena dispone una pedana rotante e una casa di cui Arcuri svela interno ed esterno. Intanto, da fuori, l'aliena si prepara alla metamorfosi che rivelerà un finale «alla americana». Probabilmente nelle intenzioni del regista voleva essere ironico, ma non siamo del tutto sicuri che la scelta sia stata azzeccata... Certo il finale di questo thriller-socio-linguistico (andato in scena in prima nazionale al Teatro India di Roma) non sorprende: la realtà, ci dice, è falsa. È una festa del disordine, come spiega lo stesso Arcuri. «Un ballo in maschera su una giostrina di periferia». ●